

Ciò che Orosio (non) dice. *Auctoritas* e autorialità nella traduzione antico inglese delle *Storie contro i pagani*

OMAR KHALAF
Università degli Studi di Padova

1. INTRODUZIONE: LA *HISTORIA ADVERSUS PAGANOS* DI PAOLO OROSIO E IL SUO VOLGARIZZAMENTO ANTICO INGLESE

Negli anni 406-409, una nutrita compagine armata di Goti proveniente da Balcani e comandata dal *rex* Alarico minacciava i confini dell'Italia con sporadiche incursioni. Il proposito del condottiero germanico era di strappare all'imperatore d'Occidente Onorio un accordo favorevole in termini di terre da colonizzare, provviste alimentari e tutti gli altri privilegi che erano riservati a coloro che abitavano entro i confini dell'Impero Romano. Da parte sua Onorio, incapace di organizzare una forza tale da disperdere i Goti ma al sicuro tra le mura della sua capitale Ravenna, rifiutò fermamente le richieste di Alarico. Nel 410 il capo goto, dopo aver tentato di deporre l'imperatore con l'aiuto del senato, decise di muovere su Roma. Gli uomini entrarono indisturbati nell'Urbe e vi rimasero per tre giorni, dandosi al saccheggio. La fortuna dei Romani fu che i Goti si erano convertiti al cristianesimo, seppur di confessione ariana. Tutti coloro che si rifugiarono nelle chiese non furono toccati e gli edifici sacri furono risparmiati. Ne fecero le spese solo alcuni che non cercarono riparo nelle case del Signore e alcuni palazzi furono dati alle fiamme. Tuttavia, nemmeno quello che divenne celebre come "sacco di

Roma” fece recedere Onorio dalle sue intenzioni iniziali. Perciò Alarico lasciò la capitale e mosse verso sud con l’apparente intenzione di prendere il mare per l’Africa, ma nel tragitto perse la vita; il suo esercito allora risalì la penisola finché, pressato dall’esercito imperiale, riparò tra la Gallia meridionale e l’Iberia settentrionale. Ironia della sorte, il regno visigotico che si costituì successivamente riuscì a ricevere l’approvazione imperiale tanto agognata da Alarico.

L’entrata gota in Roma non ebbe ripercussioni politiche rilevanti nell’immediato, ma l’eco che ricevette nei secoli successivi fu tanto profonda da essere individuata come punto di svolta e inizio del processo di formazione dei regni germanici. Ciò è particolarmente visibile negli scritti di uno dei maggiori intellettuali del medioevo inglese, Beda il Venerabile (VIII secolo), il quale individua in questo evento la fine del dominio romano in Britannia e, di conseguenza, il principio del declino dell’Impero d’Occidente.¹ Tre secoli prima e all’altro estremo del mondo conosciuto, in Africa, Sant’Agostino si era sentito invece in dovere di rispondere a tutti i Romani che ancora indulgevano nel paganesimo e che accusavano la nuova religione cristiana di essere la causa del declino dell’Impero e dell’umiliazione subita per mano dei Goti con la realizzazione del suo maggior lavoro, il *De civitate Dei*. In esso, Agostino ripercorre la storia romana nel tentativo di dimostrare che ciò che i Romani avevano vissuto prima della venuta di Cristo non era migliore rispetto a quanto accadde in tempi più recenti; non soddisfatto, il vescovo di Ippona incaricò il suo allievo Paolo Orosio di redigere una più ampia opera storiografica con l’intento di dimostrare in forma polemica che tragedie e sciagure avevano caratterizzato abbondantemente la storia dell’uomo anche prima dell’era cristiana, la quale, peraltro, ebbe inizio in un’epoca di pace universale inaugurata dall’impero di Augusto. Nacque così la *Historia adversus paganos libri septem*.

Quest’opera ebbe una circolazione enorme nel medioevo europeo, tanto che circa duecentocinquanta testimoni manoscritti ci sono giunti da quell’epoca: un numero impressionante se si pensa alle modalità di trasmissione del sapere fino all’introduzione della stampa nella seconda metà del quindicesimo secolo. Reminiscenze di Orosio si riscontrano copiose anche in autori inglesi altomedievali. Il già citato Beda attinge ad Orosio nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* e nel *De temporum ratione*, ma ne ritroviamo echi anche in Alcuino di York e in Adelmo di Malesbury. Tuttavia, la di-

¹ Si veda M. R. GODDEN, *The Anglo-Saxons and the Goths: Rewriting the Sack of Rome*, in «Anglo-Saxon England», 31, 2002, pp. 47-68.

mostrazione più eclatante della fama di quest'opera nell'Inghilterra altomedievale è la traduzione in antico inglese che fu realizzata intorno alla fine del decimo secolo e tradizionalmente inclusa nel novero delle produzioni letterarie promosse da Alfredo il Grande, sovrano del Wessex, nell'ambito della cosiddetta "rinascenza alfrediana", un programma culturale sviluppato sul modello della *schola palatina* carolingia e volto all'istruzione della futura *élite* nobile ed ecclesiastica in materia di gestione politica e spirituale del regno. Sullo sfondo del dibattito che si è scatenato negli ultimi decenni circa l'effettivo supporto del re a tale iniziativa,² sembra ormai assodato il ruolo primario che l'*Orosio* antico inglese giocò nel contesto storico-culturale del periodo, come si vedrà meglio in seguito.

2. L'*OROSIO* ANTICO INGLESE E I *TRANSLATION STUDIES*: PROSPETTIVE DI RICERCA

Più che un volgarizzamento, l'*Orosio* antico inglese si configura come una riscrittura della fonte latina. La *Historia*, infatti, è stata fatta oggetto di un processo di riduzione notevole da parte del traduttore, che ha deciso di omettere numerosi passaggi e, talvolta, addirittura interi capitoli; ne consegue che, a fronte dei sei libri che compongono l'opera orosiana, la versione inglese ne conta cinque.³ Tuttavia, quest'ultima è anche caratterizzata da una serie di innovazioni a livello contenutistico che trovano espressione in aggiunte e integrazioni rispetto agli eventi descritti⁴ e in modifiche sostan-

² Si vedano M. R. GODDEN, *Did King Alfred Write Anything?*, in «Medium Ævum», 76, 2007, pp. 1-23 e J. BATELY, *Did King Alfred Actually Translate Anything? The Integrity of the Alfredian Canon Revisited*, in «Medium Ævum», 78, 2009, pp. 189-215. Dubbi sul ruolo di Alfredo come promotore della traduzione sono stati sollevati da Godden sulla base di una nuova proposta di periodizzazione; si veda M. R. GODDEN, *The Old English Orosius and its Context: Who Wrote It, for Whom, and Why?*, in «Quaestio Insularis», 12, 2011, pp. 1-30 (p. 9).

³ O. KHALAF, *A Study of the Translator's Omissions and Instances of Translation in the Old English Orosius: The Case of Alexander the Great*, in «Filologia Germanica/Germanic Philology», 5, 2013, pp. 195-222.

⁴ La critica ha recentemente dibattuto sulla natura di queste integrazioni. Mentre Bately afferma si tratti del risultato dell'utilizzo estensivo di fonti classiche e tardoantiche da parte del traduttore, Godden sostiene invece che la mancanza di prove riguardo alla circolazione di molte di queste opere nell'Inghilterra del tempo porta ad ipotizzare l'uso di un prototesto latino glossato e commentato, probabilmente di derivazione continentale. Si vedano, rispettivamente, J. BATELY, *The Old English Orosius*, in N. G. DISCENZA – P. SZARMACH

ziali nel racconto di alcuni personaggi-chiave della storia del mondo antico come Alessandro Magno.⁵ Tali trasformazioni, che i critici attribuiscono in modo concorde ma piuttosto superficiale all'inventiva del traduttore,⁶ in realtà sono meritevoli di maggiore attenzione e di un'analisi più puntuale.

Nella disamina di questo testo un aiuto fondamentale può essere offerto dai quadri metodologici delineati dalla teoria polisistemica e dai *Translation Studies*, due approcci diversi ma complementari che si rivelano estremamente utili ed efficaci nell'analisi delle cause e delle conseguenze a livello socio-culturale del fenomeno traduttivo. Nonostante risulti ancora piuttosto poco esplorata nell'ambito della medievistica e specialmente in quella germanica,⁷ nelle sue molteplici sfaccettature questa prospettiva fornisce numerosi spunti di riflessione e nuovi scenari che si rivelano essere di grande utilità nello studio delle dinamiche che avrebbero guidato l'opera del traduttore. In particolare, il concetto di *polisistema* introdotto già a metà degli anni Settanta da Itamar Even-Zohar per descrivere fenomeni complessi di natura socio-culturale,⁸ quello di orientamento della traduzione verso il sistema di partenza (*source-oriented*) o di arrivo (*target-oriented*) di Gideon Toury⁹ e quello di mecenatismo (*patronage*) di Lefevere¹⁰ sono applicabili tanto nel contesto

(edited by), *A Companion to Alfred the Great*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 313-343 (in particolare 318-319) e GODDEN, *The Old English Orosius and Its Sources*, cit.

⁵ Si veda KHALAF, *A Study...* cit.

⁶ BATELY, *The Old English Orosius*, cit., pp. 318, 324, 327 e GODDEN, *The Old English Orosius...*, cit., pp. 13-15.

⁷ Alcune studiose e studiosi hanno già utilizzato i *Translation Studies* per l'analisi di testi specifici dell'eredità germanica, dimostrando così che i criteri stabiliti per l'indagine delle dinamiche traduttive caratterizzanti produzioni contemporanee possono essere applicati con successo anche a periodi più antichi. Per l'ambito inglese antico e medio si vedano, rispettivamente, M. BUZZONI, *Traduzione interlinguistica ed endolingustica nella versione alfrediana del De consolatione Philosophiae*, in M. G. CAMMAROTA – M. V. MOLINARI (a cura di), *Testo medievale e traduzione*, Bergamo, Sestante, 2001, pp. 209-226, L. LONG, *Medieval Literature through the Lens of Translation Theory. Bridging the Interpretive Gap*, in «Translation Studies», 3, 2010, pp. 61-77 e O. KHALAF, *Alcune considerazioni sulla riscrittura medio-inglese della Epistola Alexandri ad Aristotelem*, in M. BUZZONI – M. G. CAMMAROTA – M. FRANCINI (a cura di), *Medioevi Moderni - Modernità del Medioevo*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2013, pp. 325-339; per l'ambito scandinavo si veda *inter alios* M. BAMPI, *The Reception of the Septem Sapientes in Medieval Sweden between Translation and Rewriting*, Göttingen, Kümmerle Verlag, 2007.

⁸ I. EVEN-ZOHAR, *Polysystem Studies*, «Poetics Today», 11, 1990.

⁹ G. TOURY, *The Nature and Role of Norms in Translation*, in ID. (edited by), *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 1995, pp. 53-69.

¹⁰ A. LEFEVERE, *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*, London, Routledge, 2016.

contemporaneo quanto in ambiti più antichi e in particolare nel medioevo, quando il monopolio culturale era in mano a pochissimi soggetti facenti capo alla Chiesa e (seppure in modo minoritario) alle istituzioni civili più illuminate. Attraverso la nozione di *polisistema*, Even-Zohar postula l'esistenza di vari sistemi letterari ordinati in un sistema gerarchico, dove la traduzione può assumere un ruolo primario in culture "giovani", dove un canone non si è ancora fissato. E proprio qui la teoria polisistemica si innesta fecondamente nei *Translation Studies*, introducendo una dimensione storico-culturale che si dimostra fondamentale per la comprensione delle dinamiche che avrebbero favorito l'introduzione di una determinata opera in un dato polisistema. L'Inghilterra altomedievale fornisce un ottimo studio di caso. Qui, l'introduzione della religione cristiana a partire dalla fine del VI secolo determinò una rivoluzione tanto nelle forme di trasmissione della cultura (con il passaggio da una modalità prevalentemente orale a una prevalentemente scritta) quanto nell'introduzione di modelli letterari provenienti dalla cultura romano-cristiana dominante nel Continente. Nel periodo di re Alfredo il modello di riferimento era senz'altro costituito dalla *schola palatina* di Carlo Magno fiorita quasi un secolo prima; tuttavia, il caso inglese risulta oltremodo interessante perché il programma culturale del sovrano del Wessex ebbe nell'attività traduttiva il proprio propulsore e il mezzo primario per lo sviluppo di una cultura "nazionale" nella quale l'antico inglese venne elevato al livello di lingua letteraria. Attraverso il volgarizzamento di opere che secondo lo stesso re «tutti gli uomini debbono necessariamente conoscere»,¹¹ il programma culturale alfrediano si poneva come fine primario l'accesso ad alcune tra le maggiori opere disponibili a quel tempo, tra cui la *Cura Pastoralis* e i *Dialoghi* di Gregorio Magno, il *De consolatione Philosophiae* di Boezio, ma anche opere di carattere storiografico come la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda e, appunto, la *Historia* di Orosio.

Nonostante il ruolo attivo di Alfredo in questo fenomeno (in quanto unico promotore e, in alcuni casi, come traduttore egli stesso) sia stato recentemente ridimensionato,¹² un'analisi approfondita di alcuni dei testi tradizionalmente accostati alla "rinascenza alfrediana" denota chiaramente un processo di riscrittura e attualizzazione delle fonti che solo può solo parzialmente essere messo in relazione al concetto di "accettabilità" propo-

¹¹ Così afferma Alfredo nella lettera prefatoria della traduzione della *Cura Pastoralis*, a lui stesso attribuita. Il testo antico inglese con traduzione a fronte è offerto in R. D. FULK, *The Old English Pastoral Care*, Cambridge, Harvard University Press, 2021.

¹² Si veda fra tutti GODDEN, *Did King Alfred...* cit.

sto da Toury¹³ ma che invece, letto con più attenzione, sembra soggiacere ad un chiaro intento politico e ideologico. I recenti studi della traduzione della *Historia ecclesiastica* di Beda¹⁴ e soprattutto dell'*Orosio* antico inglese, infatti, svelano un lavoro di trasformazione delle fonti latine che trova una sua giustificazione nelle istanze propagandistiche legate ad Alfredo, alla sua campagna militare contro le incursioni vichinghe che martoriavano l'Inghilterra in quegli anni¹⁵ e, specialmente, alla sua legittimazione nello scacchiere politico interno e continentale. Mentre per Kretzschmar il traduttore si concentra sul riconoscimento del dominio della parte inglese non occupata dai Danesi,¹⁶ Harris e Leneghan si spingono oltre, affermando che il processo di riscrittura sia stato dettato dall'ambiziosa visione politica di Alfredo e dal desiderio di ritagliarsi una posizione di rilievo nel contesto europeo, addirittura come successore dell'impero romano.¹⁷

È quindi evidente come l'*Orosio* antico inglese sia profondamente radicato nel polisistema del Wessex del IX-X secolo, caratterizzato da istanze politiche e ideologiche precise che vengono poste in evidenza dal traduttore non solo attraverso una riscrittura profonda della fonte, ma anche con interventi che vanno ad incidere sull'impianto narrativo del testo stesso. All'interno del volgarizzamento si riscontra un numero non trascurabile di interventi pseudo-autoriali che risultano particolarmente interessanti tanto in un'analisi dei principi sottesi alla pratica traduttiva, quanto, in maniera più sottile, nel comprendere l'utilizzo dell'*auctoritas* di Orosio al fine di innestare nel racconto storico giudizi ed interpretazioni che poco hanno a che fare con la fonte latina e che, invece, dimostrano di avere una certa rilevanza nel paradigma politico e ideologico dell'Inghilterra del tempo.

Il traduttore concepisce l'*Orosio* antico inglese come la messa per iscritto di un discorso diretto in cui il punto di vista narrativo in prima persona uti-

¹³ Il concetto fa riferimento all'adozione di norme che originano dalla cultura di arrivo. TOURY, *The Nature and Role...*, cit., p. 57.

¹⁴ A. LEMKE *The Old English Translation of Bede's Historia Ecclesiastica gentis Anglorum in its Historical and Cultural Context*, Göttingen, Universitätsdrucke, 2015.

¹⁵ L. PEZZAROSSA, *Reading Orosius in the Viking Age: An Influential yet Problematic Model*, in «Filologia Germanica/Germanic Philology», 5, 2013, pp. 223-240.

¹⁶ W. A. KRETZSCHMAR, *Adaptation and Anweald in the Old English Orosius*, in «Anglo-Saxon England», 16, 1987, pp. 127-145.

¹⁷ S. HARRIS, *The Alfredian 'World History' and Anglo-Saxon Identity*, in «The Journal of English and Germanic Philology», 100 (4), 2001, pp. 482-510 e F. LENEGHAN, *Translatio Imperii: The Old English Orosius and the Rise of Wessex*, in «Anglia», 133 (4), 2015, pp. 656-705.

lizzato dall'autore è sostanzialmente conservato; ciò è visibile in numerosi punti del testo inglese, soprattutto in corrispondenza di quei commenti polemici di Orosio che sono stati mantenuti nella versione inglese. Tuttavia, la presenza del sintagma *cwæð Orosius* ('disse Orosio') in diversi punti del testo permette al traduttore di intervenire con una certa frequenza al fine di sottolineare commenti o considerazioni polemiche già presenti nella fonte o, cosa più rilevante nel nostro contesto, di introdurne di nuovi. Il presente studio si focalizza proprio su questo elemento diegetico e sull'analisi delle sue occorrenze, al fine di determinarne il ruolo nel piano traduttivo concepito dall'autore del volgarizzamento.

3. *CWÆÐ OROSIIUS*: USO (E ABUSO?) DELL'*AUCTORITAS* NELL'*OROSIO* ANTICO INGLESE

La locuzione *cwæð Orosius* compare nella traduzione inglese per quaranta volte; a questa dobbiamo aggiungere la variante *he cwæð* ('egli disse'), di cui si contano due occorrenze. Perciò, per un totale di ben quarantadue volte, il traduttore sfrutta l'autorità dell'apologeta romano per dare credibilità a quanto narrato nel suo volgarizzamento. Sebbene una simile espressione appaia anche in un altro testo appartenente al programma culturale alfrediano, la traduzione del *De consolatione Philosophiae* di Boezio, essa è limitata a sole due occorrenze, molto prossime l'una all'altra, peraltro giustificate dalla struttura dialogica dell'opera stessa, che vede l'autore interloquire con la personificazione della Filosofia.¹⁸ Qual è il motivo che ha indotto il traduttore a fare un così largo uso di questa perifrasi in un'opera come l'*Orosio* antico inglese, che non prevede uno scambio di battute tra l'autore e altri soggetti ma che si configura unicamente come un resoconto storico condito di note polemiche in cui si ode solo la voce dell'autore?

¹⁸ «Þa ic þa þis leoð, cwæð Boethius, geomriende asungen hæfde, þa com þær gan in to me heofencund Wisdom and þæt min murnende mod mid his wordum gegrette» ('Non appena ebbi cantato questa canzone con tono lamentoso, disse Boezio, giunse a me la Sapienza divina e salutò la mia mente addolorata') e «Þa eode se isdom near, cwæð Boethius, minum hreowsiendum gēpohte and hit swa niowul hwæthwugu up arærde» ('Allora, disse Boezio, la Sapienza si avvicinò al mio pensiero luttuoso e lo sollevò leggermente da dove giaceva'). S. IRVINE – M. R. GODDEN, *The Old English Boethius. With Verse Prologues and Epilogues Associated with King Alfred*, Cambridge, Harvard University Press, 2021, p. 12. La traduzione italiana, così come tutte quelle successive, è mia.

La critica ha sempre trascurato questo aspetto, a prova di un generale disinteresse per le dinamiche traduttive che hanno dato forma al testo antico inglese. Janet Bately, ad esempio, si limita a identificare queste inserzioni autoriali come l'opera di un soggetto che «does not hesitate to put words into the source-author's mouth» e che «is happy, on occasion, to use the authority of Orosius' name to commend pagan bravery and heroism».¹⁹ Mary Kate Hurley ha recentemente rivalutato questo aspetto focalizzando la sua indagine proprio sulle occorrenze di *cwæð Orosius*; la conclusione a cui giunge la studiosa è che questo elemento paratestuale determina l'unione di due distinti piani temporali che creano un raccordo tra il passato di Roma e il presente del traduttore.²⁰ La studiosa, però, non sembra prendere in considerazione le conseguenze che questa espressione determina a livello di contenuti. Perché il traduttore si preoccupa di chiarire che ciò che scrive proviene da Orosio? Il *cwæð Orosius* non appare come un elemento unificatore, ma anzi, sembra essere concepito per demarcare una distanza tra la fonte e il volgarizzamento attraverso un'inserzione diegetica straniante, con il quale il traduttore sottolinea (in modo non sempre sincero, come si vedrà in seguito) che i commenti che accompagnano la narrazione storica sono investiti dell'*auctoritas* dello scrittore latino.

Nell'analisi di questo fenomeno può venirci in aiuto ancora una volta l'approccio interpretativo dei *Translation Studies* e in particolare lo sviluppo del concetto di *straniamento autoriale* nel processo traduttivo introdotto da Theo Hermans. Nel suo fondamentale articolo del 2014,²¹ Hermans approfondisce il ruolo che il traduttore assume nella sua opera, che non consta meramente di una trasposizione di contenuti da una lingua all'altra, ma presuppone il loro riorientamento verso un contesto e un pubblico diversi da quelli a cui la fonte era indirizzata. Nella convinzione implicita che il ruolo del traduttore sia quello di mediatore tra sistemi linguistici e culturali differenti («within a translation, translators do not speak in their own name»²²), il suo atto di trasposizione del testo da un polisistema ad un altro esclude la concezione della traduzione come atto puramente mimetico; al contrario, essa è sempre caratterizzata dalla presenza dell'elemento diegetico, di alcu-

¹⁹ BATELY, *The Old English Orosius*, cit., rispettivamente pp. 324 e 327.

²⁰ M. K. HURLEY, *Alfredian Temporalities: Time and Translation in the Old English Orosius*, in «Journal of English and Germanic Philology», 112, 2013, pp. 405-432.

²¹ T. HERMANS, *Positioning Translations: Voices, Views and Values in Translation*, in «Language and Literature», 23, 2014, pp. 285-301.

²² HERMANS, *Positioning Translations...*, cit., p. 287.

ni indizi, cioè, che in modo più o meno evidente rivelano le tracce lasciate dal traduttore nel tessuto testuale in termini di “costruzione” del volgarizzamento e, in modo più sottile, dell’approccio che caratterizzerebbe l’atto traduttivo.²³ Ciò implica che la traduzione si configura dal punto di vista comunicativo come un discorso indiretto («reported discourse», come lo definisce Hermans)²⁴ in cui il traduttore non opera una mera trasposizione linguistica del testo, ma lavora a una sua ricollocazione nel polisistema culturale di arrivo. In questa opera, il traduttore talvolta è tutt’altro che invisibile (con buona pace di Venuti),²⁵ ma al contrario lascia alcune tracce di sé in uno spazio in cui emerge, con maggiore o minore evidenza, la sua opera e la sua interpretazione del testo.

Nel caso dell’*Orosio* antico inglese l’elemento diegetico è chiaramente esplicitato dal già citato sintagma *cwæð Orosius*. Il fatto che esso non introduca tutti gli interventi polemici dello storico latino conservati nella versione inglese antica porta a ipotizzare che il traduttore ne abbia fatto un uso piuttosto mirato e consapevole, al fine di evidenziare elementi testuali ritenuti particolarmente significativi e meritevoli di essere menzionati come espressione diretta dell’autore.

In linea di massima, è possibile collocare questa locuzione in due categorie distinte: la prima, piuttosto limitata, contiene tutti quei *cwæð Orosius* che sono stati introdotti come elemento di supporto a livello narrativo. Mentre la primissima occorrenza del sintagma compare proprio all’esordio del testo e introduce letteralmente al lungo *reported speech* che caratterizza l’intera traduzione,²⁶ gli altri pochi casi identificabili in questo gruppo sono presenti in quelle sezioni in cui si verifica una compressione temporale o un salto cronologico, che Orosio giustifica come necessari per esigenze di brevità o in-

²³ «If translations cannot be wholly mimetic, this means that they contain a diegetic element, a margin within which the translator’s agency and attitude can be articulated». *Ivi*, p. 294.

²⁴ *Ivi*, p. 293.

²⁵ L. VENUTI, *The Translator’s Invisibility. A History of Translation*, Oxford, Routledge, 2008, trad. it. M. Guglielmi, *L’invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Roma, Armando Editore, 1999.

²⁶ «Ure ylðran ealne ðysne ymbhwyrft ðises middangeardes, cwæð Orosius, swa swa Oceanus ymbligeð utan, ðone man garsecg hatað, on ðreo todældon and hy þa þry dælas on ðreo tonemdon Asiam and Europam and Affricam» (‘Orosio disse che i nostri antenati avevano suddiviso il nostro mondo in tre parti, circondate dal grande mare chiamato Oceano, e le avevano chiamate Asia, Europa e Africa’). Il testo inglese antico è tratto da M. R. GODDEN, *The Old English History of the World. An Anglo-Saxon Rewriting of Orosius*, Cambridge, Londra, Harvard University Press, 2016, p. 24.

troduce a mo' di indicazione sull'organizzazione strutturale dell'opera. Nel seguente esempio, relativo al primo caso, il testo latino riporta:

At ego nunc cogor fateri, me prospiciendi finis commodo de tanta malorum saeculi circumstantia praeterire plurima, cuncta breviare. Nequaquam enim tam densam aliquando silvam praetergredi possem, nisi etiam crebris interdum saltibus subvolarem (I.12).

Ma ora sono costretto a riconoscere che, per l'opportunità di impormi un limite, tralascio molti dei tanti mali di quell'epoca, e abbrevio ogni cosa: giacché non arriverei mai a superare una selva così intricata, se di frequente non sorvolassi questo o quel punto.²⁷

La versione inglese, invece, recita:

Ic wat geare, cwæð Orosius, þæt ic sceal her fela oferhebban, and þa spell ic secge ic hi sceal gescyrtan (I.8).²⁸

So bene, disse Orosio, che devo sorvolare su molti eventi di questo tempo e accorciare le storie che racconto.

Un'informazione di carattere strutturale, invece, si ha nel caso che segue. Orosio scrive:

Et quoniam uber dicendi materia est, quae nequaquam hoc concludi libro potest, hic praesentis voluminis finis sit, ut in subsequantibus cetera persequamur.

Ma giacché è copiosa la materia della nostra narrazione e non è possibile racchiuderla tutta in questo libro, poniamo fine al presente volume, per esporre il resto nei successivi.²⁹

L'indicazione è mantenuta nel volgarizzamento, che riporta:

Ne wene ic, cwæð Orosius, nu ic lange spell hæbbe to secgenne, þæt ic hi on þysse bec geendian mæge, ac ic oðere onginnan sceal.³⁰

²⁷ P. OROSIO, *Le storie contro i pagani*, a cura e trad. di A. Lippold, 2 voll. Milano, Mondadori, 1976, vol. 1, p. 68-69.

²⁸ GODDEN, *The Old English History...*, cit., p. 72.

²⁹ OROSIO, *Le storie...* cit., vol. 1, pp. 162-163.

³⁰ GODDEN, *The Old English History...*, cit., p. 143.

Ho una lunga storia da raccontare, disse Orosio, e non credo che potrei terminarla in questo libro; perciò, ne inizierò uno nuovo.

Nel contesto di generale compressione della fonte, il possibile motivo per cui il traduttore si sia premurato di mantenere queste considerazioni e, soprattutto, di segnalare esplicitamente che questa è una volontà di Orosio può essere dato dal suo desiderio di non essere identificato come il responsabile di tali scelte. Ben conscio della pesante opera di riduzione a cui ha sottoposto la *Historia*, egli avrebbe pensato di celarla dietro l'*auctoritas* dello scrittore latino, mettendosi al sicuro da eventuali commenti critici al suo operato.

La seconda categoria, che nel nostro discorso si rivela assai più interessante, include tutte quelle occorrenze di *cwæð Orosius* che introducono un commento dell'autore latino, il quale raramente viene riportato in modo fedele. Al contrario, nella maggior parte delle volte questo sintagma sembra essere sfruttato dal traduttore per introdurre punti di vista propri, rispondenti alla diversa prospettiva verso cui il volgarizzamento era orientato. Come accennato precedentemente, l'intento di Orosio era quello di dimostrare che il passato pagano era stato di gran lunga più nefasto del presente, in cui il regno di Cristo si stava realizzando. Per fare ciò, l'autore ha inserito numerosi commenti polemici ai fatti descritti, sottolineando proprio la presunta assurdità delle idee di coloro che paragonavano la situazione passata a quella presente. Nonostante questi passaggi siano stati notevolmente ridotti nella versione inglese antica,³¹ il traduttore non ha voluto mettere a tacere la vena polemica di Orosio; al contrario, alcune considerazioni sono state mantenute ancorché in forma rielaborata, e, addirittura, ne sono state aggiunte di ulteriori. Le altre occorrenze di *cwæð Orosius* si concentrano proprio in corrispondenza di buona parte di questi interventi, come se attraverso di essi il traduttore volesse attribuire alla sua voce l'*auctoritas* dello scrittore latino. E probabilmente non è un caso che queste occorrenze si trovino in luoghi testuali che più di altri rivelano l'intento ideologico e politico cui ho accennato sopra, come se il sottolineare che una certa affermazione è stata fatta da Orosio la rivesta di un'aura di autorevolezza e di veridicità che il traduttore sfrutta nella sua opera di indirizzamento ideologico del testo tradotto.

Gli studiosi ritengono che l'opera di riorganizzazione della fonte abbia determinato la trasformazione del testo da un esercizio polemico basato su fatti storici ad una vera e propria storiografia su base cristiana.³² Gli eventi

³¹ Si veda KHALAF, *A Study...*, cit.

³² BATELY, *The Old English Orosius*, cit., xciii.

accaduti nel mondo antico, non più utilizzati al mero fine di dimostrare che la vita fosse peggiore prima della venuta di Cristo, nel testo inglese antico sono presentati invece come situazioni dell'esistenza umana da cui il lettore del tempo, identificabile nella *élite* nobile della corte alfrediana, doveva trarre lezioni edificanti, soprattutto nella presa di coscienza che il potere proviene unicamente da Dio e non dall'azione umana. Significativamente, tutti i commenti di Orosio riguardanti questo tema sono stati mantenuti, seppur debitamente rielaborati al fine di evidenziare ulteriormente il ruolo della Divina Provvidenza nell'ascesa o nella caduta dei grandi regni del mondo. Un esempio è dato dal passaggio seguente. Introducendo un confronto tra la decadenza dell'impero di Babilonia e quello di Roma, profondamente differenti perché quest'ultimo permane in vita nella pace cristiana, Orosio invita polemicamente i detrattori a ragionare sul seguente assunto:

Haec ob hoc praecipue commemoranda credidi, ut tanto arcano ineffabilem iudiciorum Dei ex parte patefacto intellegant hi, qui insipienter utique de temporibus Christianis murmurant, unum Deum disposuisse tempora et in principio Babyloniis et in fine Romanis, illius clementiae esse, quod vivimus, quod autem misere vivimus, intemperantiae nostrae (II.2).

Ho ritenuto di dover ricordare questi fatti, soprattutto perché coloro i quali stoltamente mormorano per partito preso contro i nostri tempi cristiani, una volta rivelato seppure in parte l'arcano degli ineffabili giudizi divini, capiscano finalmente che è stato solo Dio a disporre i tempi, prima in favore dei Babilonesi e infine in favore dei Romani, e che se viviamo, lo dobbiamo alla sua clemenza, se viviamo infelicamente, alla nostra intemperanza.³³

Significativamente diversa è la versione presentata dal traduttore inglese, dove il punto focale dell'argomento passa dalla comparazione del destino dei due imperi determinato dall'avvento di Cristo alla presa di coscienza che tutte le forme di potere nel mondo derivano dalla volontà di Dio:

Gyt sceall ic, cwæð Orosius, manigfealdlicor sprecaþ wið ða þe secgað þæt þa anwaldas syn of wyrda mægenum gewordene, nales of Godes gestihtunge, hu emlice hit gelamp ymb ðas twa heofodricu, Asiria and Romana (I.2).³⁴

³³ OROSIO, *Le storie...*, cit., pp. 100–101.

³⁴ GODDEN, *The Old English History...*, cit., p. 102.

Dovrò parlare più diffusamente, disse Orosio, in opposizione a coloro che dichiarano che gli imperi vengono creati dal destino piuttosto che dalla volontà di Dio, e dimostrare quanto questo sia valso per i due imperi di Assiria e di Roma.

Questa visione di Dio come artefice primo e ultimo dell'*imperium* sui popoli è una delle pietre fondanti del programma politico e ideologico portato avanti dall'*entourage* di re Alfredo e trova una sua giustificazione nella realtà politica del IX secolo, caratterizzata dalla lotta tra gli Inglesi e le orde vichinghe che, a ondate sempre più frequenti, avevano messo a repentaglio l'esistenza stessa dell'Inghilterra altomedievale. Fu proprio Alfredo a fermare l'avanzata danese con la vittoria a Edington nel 878; il sovrano non solo ebbe la meglio contro le forze di re Guthrum, ma addirittura lo convinse a convertirsi al cristianesimo. Questo avvenimento ebbe un impatto incredibile nell'immaginario del tempo; al pari di Carlo Magno, Alfredo non solo sconfisse i pagani ma addirittura, come l'imperatore aveva fatto con i Sassoni sul continente qualche decennio prima, riuscì a portare i Danesi d'Inghilterra (o almeno il loro capo) nell'abbraccio della Chiesa. Ne consegue in modo naturale che il programma culturale promosso dal sovrano ebbe come caposaldo politico e ideologico la visione del Wessex come uno dei regni benedetti da Dio e, quindi, degno di occupare una posizione di prestigio tra le potenze della cristianità.

La visione di Dio come giudice del destino dei regni sulla terra è chiaramente espressa in un altro passaggio delle *Historiae*, che il traduttore riassume significativamente nella parte relativa all'amore che Egli nutre nei confronti dell'uomo e di cui, non a caso, si decide di investire esplicitamente dell'*auctoritas* di Orosio attraverso la formula *cwæð Orosius*. All'inizio del secondo libro l'autore latino afferma:

Si creatura Dei, merito et dispensatio Dei sumus; quis enim magis diligit, quam ille qui fecit? quis autem ordinatus regit, quam is qui et fecit at diligit? quis vero sapientius at fortius ordinare et regere facta potest, quam qui et facienda providit et provisa perfecit? Quapropter omnem potestatem a deo esse omnemque ordinationem, at qui non legerunt sentiunt et qui legerunt recognoscunt. Quod si potestates a Deo sunt, quanto magis regna, a quibus reliquae potestates progrediuntur; si autem regna diversa, quanto aequius regnum aliquod maximum, cui reliquorum regnorum potestas universa subicitur (II.1).

Ogni potere e ogni ordinamento provengono da Dio: lo intuiscono coloro che non lo hanno letto sui libri, e chi lo ha letto lo ha sempre presente al suo animo. E se da Dio vengono i poteri, a più forte ragione verranno da lui i regni dai quali

gli altri poteri procedono. E se da lui vengono i vari regni, è tanto più giusto che da lui provenga quel regno più grande, qualunque esso sia, al quale è sottoposta tutta la potestà degli altri regni.³⁵

La traduzione antico inglese riporta:

Cwæð Orosius [...] nu we witan þæt ure Drihten us gescop, we witan eac þæt he ure reccend is, and us mid rihtlican þingan lufað þonne ænig mon. Nu we witan þæt ealle anwaldas from hym syndan, we witan eac þæt ealle ricu syndan fram him, forðon ealle anwaldas of rice syndon. Nu he ðara læssena rica reccend is, hu micle swiðor wene we þæt he ofer þa maran sy, þe on swa ungemetlicum anwealdum ricsedian (II.1).³⁶

Disse Orosio, ora che sappiamo che Dio ci ha creati sappiamo anche che Egli è il nostro Signore e ci ama più di qualsiasi altro uomo. Ora che sappiamo che tutti i poteri derivano da Lui sappiamo anche che tutti i regni provengono da Lui, giacché tutti i poteri provengono dal regno. Ora, poiché Egli è il signore dei domini più piccoli, quanto più dovremo credere che da Lui provengono quelli più grandi, su cui regna con così immenso potere.

In connessione con questa rilettura politico-religiosa dell'*Orosio* antico inglese, un altro aspetto particolare su cui la critica non si è mai soffermata riguarda il cambio di prospettiva del traduttore nei confronti del lettore implicito. Le *Historiae* erano rivolte ad un pubblico religiosamente connotato come erano i pagani che vivevano nell'Impero nel IV secolo. Nella sua operazione di riscrittura delle parti polemiche, il traduttore ha dovuto fare i conti con la necessità, a livello narrativo, di creare un pubblico fittizio, interno all'opera, che certamente non corrispondeva a quello reale a cui la traduzione era indirizzata. Tale lettore immaginario non è più il pagano che dovrà essere convinto della bontà della venuta di Cristo nel mondo, ma il popolo romano nella sua intrezza ed espressione quindi non più di un credo religioso, bensì di una realtà politica che ai tempi di Alfredo era profondamente mutata e di cui i vari regni germanici ambivano a diventare gli eredi. Particolarmente interessanti in questo senso sono due passaggi, in cui, non a caso, compare ancora una volta l'elemento diegetico. Nel quattordicesimo capitolo del terzo libro, dopo la descrizione delle guerre portate avanti da Filippo di Macedonia, Orosio si scatena in una lunga invettiva contro

³⁵ OROSIO, *Le storie...*, cit., pp. 94-95.

³⁶ GODDEN, *The Old English History...*, cit., p. 99.

tutti coloro che guardano con nostalgia alle imprese del passato come eventi gloriosi e degni di lode³⁷ ma che il traduttore individua esclusivamente nei Romani. Riporto solo l'apertura del passaggio in inglese antico, molto più lungo, che recita:

Ic nat, cwæð Orosius, forwhi eow Romanum syndon þa ærran gewinn swa wel gelicod and swa lustumlice on leoðcwidum to gehyranne, and forwhy ge þa tid swelcra broca swa wel hergead, and nu, þeh eow lytles hwæt swelcra gebroca on becume, þonne mænað ge hit to þam wyrrestan tidum, and magon hy swa hreowlice wepan swa ge magon þæra oðra bliðelice hlihhan (III, 7).³⁸

Non capisco il motivo per cui voi Romani, disse Orosio, ricaviate tanto piacere nelle guerre del passato e proviate tanta gioia nel sentirle narrare nei poemi, e perché celebrate in modo tanto stravagante quei tempi tanto colmi di afflizione; e adesso se ne soffrite anche solo un briciolo vi lamentate di questi momenti tanto miseramente quanto gioiosamente ridete degli altri.

Non pago della critica mossa da Orosio, il traduttore aggiunge anche una considerazione che deriva con ogni evidenza dal patrimonio ideologico germanico, nel quale al guerriero non sono concesse lamentele di fronte all'insuccesso:

Gif ge swilce þegnas sint swilce ge wenað þæt ge sien, þonne sceoldon ge swa lustlice eowre agnu brocu aræfnan, þeh hy læssan syn, swa ge heora sint to gehyranne (III, 7).³⁹

Se foste veramente i guerrieri che dite di essere, allora dovrete accogliere le vostre avversità, per quanto più lievi, tanto volentieri quanto i racconti delle loro.

Nell'ottica della trasformazione dell'*Orosio* antico inglese in strumento di propaganda, la rielaborazione del traduttore che sposta l'attenzione sui Romani e sul loro ormai decaduto valore militare assume grande rilevanza se messo a confronto con l'audacia guerriera che caratterizza la società e la cultura inglese altomedievale in generale e, nello specifico, con le azioni intraprese con successo da Alfredo e il suo esercito a danno dei Danesi. Questo punto di vista caratterizza altre parti della traduzione in cui ricorre *cwæð Orosius*. Nel capitolo successivo, Orosio racconta dell'umiliazio-

³⁷ OROSIO, *Le storie...*, cit., pp. 208-211.

³⁸ GODDEN, *The Old English History...*, cit., pp. 176-178.

³⁹ *Ivi*, p. 178.

ne subita dai Romani per mano dei Sanniti e dell'episodio delle Forche Caudine e, rimanendo graniticamente fedele alla sua visione polemica della storia, commenta:

Quid de exaggeranda huius foedissimi foederis macula verbis laborem, qui tacere maluissem? hodie enim Romani aut omnino non essent aut Samnio dominante servirent, si fidem foederis, quam sibi servari a subiectis volunt, ipsi subiecti Samnitibus servavissent. (III, 15)

Perché io, che avrei preferito tacere, dovrei ora adoprarli per esagerare l'infamia di questo vergognoso trattato? Infatti oggi i romani o non esisterebbero del tutto o sarebbero servi dei dominatori sanniti, se, dopo essere stati assoggettati, avessero mantenuto fede ai patti stipulati con quelli, come pretendono che sia mantenuta da coloro che essi stessi hanno assoggettato.⁴⁰

Ancora una volta, nell'*Orosio* antico inglese il destinatario dell'invettiva è esplicitamente il popolo romano; inoltre, caso rarissimo nel volgarizzamento, il traduttore espande e sostanzia quanto espresso nella fonte latina, con il risultato che il messaggio espresso risulta assai diverso nella sua connotazione ideologica:

Geornor we woldon, cwæð Orosius, iowra Romana bismora beon forsugende þonne secgende, þær we for eowre agenre gnornunge moste, þe ge wiþ þam cristendome habbað. Hwæt, ge witan þæt ge gyt todæge wæron Somnitum þeowe, gif ge him ne lugon eowra wedd and eowre aþas þe ge him seoldon. And ge murcniad nu forþam þe monega folc þe ge anweald ofer hæfdon, noldon eow gelæstan þæt hy eow beheton, and nellað gepencean hu lað eow sylfum wæs to læstanne eowre aðas þam þe ofer eow anweald hæfdon.⁴¹

Preferiremmo non dire nulla riguardo all'umiliazione di voi Romani piuttosto che raccontarla, disse Orosio, se non fosse per il vostro lamentarvi del mondo cristiano. Sapete che sareste ancora oggi schiavi dei Sanniti se non aveste infranto i patti e i giuramenti che avevate stipulato. Ma ora recriminate poiché molti dei popoli che dominavate non fanno ciò che vi avevano promesso, dimenticando così quanto odioso fosse per voi mantenere i giuramenti fatti a coloro che avevano il potere su di voi.

⁴⁰ OROSIO, *Le storie...*, cit., pp. 212-213.

⁴¹ GODDEN, *The Old English History...*, cit., p. 180.

Il «mondo cristiano» (*cristendome*, dat.) introdotto dal traduttore non ha una connotazione unicamente religiosa, ma anche politico-ideologica. In un suo studio, Harris la definisce come «an order of identity shaped by a non-germanic polity»,⁴² cioè come un sistema importato di valori identitari che si basa sulla fede comune in Cristo, ma che coinvolge anche la sfera istituzionale. Per estensione, si può identificare con *cristendom* la situazione politica che caratterizza l'Europa ai tempi di Alfredo: una compagine di regni (soprattutto dopo la frammentazione dell'impero carolingio) accomunati non solo dalla religione, ma anche, per la maggior parte di loro, da una matrice etnica e culturale unica, che è quella germanica. Letta sotto questa luce, la rielaborazione del passaggio è giustificata dall'intenzione del traduttore di criticare la Roma di Orosio non per essere ancora pagana, ma per non accettare il declino del suo dominio sui popoli assoggettati. Un declino che porterà al sacco da parte di Alarico, il quale non a caso viene definito «se cristena cyning and se mildesta» ('re cristiano e il più misericordioso di tutti')⁴³ e che sarà l'artefice primo della *translatio imperii* da Roma al *cristendom*. L'episodio viene ricordato più volte nell'*Orosio* antico inglese; in una di queste occorrenze, introdotta significativamente da *cwæð Orosius*, il traduttore insiste sul sentimento di vergogna e umiliazione che caratterizza anche il passaggio sopra descritto. Mettendo a confronto gli attacchi goti e i patimenti subiti dai Romani per mano dei Galli tempo addietro, Orosio scrive:

Ita autem quotienscumque Galli exarserunt, totis opibus suis Roma detrita est, ut sub praesenti nunc concursatione Gothorum magis debeat meminisse Gallorum. (III, 22).

Così, ogni qualvolta i Galli si sollevarono in armi, Roma vide logorate tutte le sue forze: per questa ragione ora che è sottoposta alle scorrerie dei Goti dovrebbe ricordarsi maggiormente dei Galli.⁴⁴

L'intervento polemico nella fonte è modificato così da fare riferimento ad un unico attacco goto, concentrando quindi implicitamente l'attenzione del lettore sulla presa di Roma:

⁴² HARRIS, *The Alfredian World History...* cit., p. 483.

⁴³ GODDEN, *The Old English History...*, cit., p. 414.

⁴⁴ OROSIO, *Le storie*, cit., pp. 238-239.

Forþon ge Romane, cwæð Orosius, onne ge ymb þæt an gefeoht ealneg ceoriað þe eow Gotan gedýdon, hwy nellað ge geþencan þa monegan ærran þe eow Gallie oftædricle bismertlice þurhtugon? (3, II)⁴⁵

Quindi, disse Orosio, quando voi Romani vi lamentate continuamente circa l'unico attacco che subiste dai Goti, perché non siete disposti a ricordare i molti assalti che i Galli fecero ripetutamente contro di voi, con vostra onta?

Degno di nota qui è anche il cambiamento del piano temporale: collocando l'episodio nel passato attraverso l'uso del preterito, il traduttore indica con chiarezza il passaggio a un'epoca nuova, che i Romani non possono che vivere passivamente nel ricordo doloroso dell'impresa di Alarico, ma anche degli attacchi gallici, subiti in modo vergognoso (*bysmerlice*).

Che l'*Orosio* antico inglese abbia come tema principale la decadenza di Roma e del valore militare dei Romani è evidente anche nell'ultimo passaggio che qui propongo, in cui il traduttore trasforma completamente un commento di Orosio a seguito del racconto della discesa di Annibale in Italia. Nell'autore latino (che qui, caso raro, fa percepire la sua presenza autoriale in modo esplicito attraverso l'espressione *ut diximus*), la condanna per la violenza dei tempi passati si mescola a un moto di ammirazione nei confronti degli uomini che vissero allora, in grado di far fronte a tante avversità:

Eo tempore, cum unum domesticum, ut diximus, bellum ferri nullo modo posset, tria insuper transmarina bella fuisse suscepta? [...] Et tamen fortis in alterutrum desperatio in meliora profecit, nam in his omnibus desperando pugnarunt, pugngndo vicerunt. Ex quo evidenter ostenditur non tempora tunc fuisse tranquilliora otis, sed homines miserii fortiores. (IV, 16).

In quel tempo, dico, nel quale, come [abbiamo detto], non si poteva sopportare in alcun modo una guerra in Italia, chi potrebbe credere che i Romani, in aggiunta a questa, intraprendessero ben tre guerre oltremare? [...] E ciò nonostante, il coraggio della disperazione, che mostrarono contro l'uno o l'altro dei nemici, fece migliorare la loro situazione, giacché in tutte queste guerre combatterono senza speranza e combattendo vinsero. Da ciò è dimostrato con evidenza che non erano i tempi di allora più tranquilli per la pace, bensì gli uomini erano più forti delle calamità.⁴⁶

⁴⁵ GODDEN, *The Old English History...*, cit., p. 204.

⁴⁶ OROSIO, *Le storie...*, cit., pp. 326-327. Lippold traduce *diximus* con 'abbiamo visto'.

Oltre a insistere ulteriormente sul disonore dei Romani con la trasformazione delle loro vittorie in sconfitte, il traduttore utilizza ancora i due piani cronologici del passato e del presente per condannare la decadenza del loro valore militare e morale:

Hu magon nu Romane, cwæð Orosius, to soðe gesecegean þæt hy þa hæfdon endemes underfongon? [...] And hi eac oftost geflymde wurdon and gebismrade. Ac þæt wæs swiðe sweotol þæt hi þa wæron beteran þegnas þonne hy nu sien, þæt hy þeh þæs gewinnes geswican noldon, ac hy oft gebidan on lytlum stapole and on unwenlicum, þæt hy þa æt nihstan hæfdon ealra þæra anwald þe ær neah heora hæfdon.⁴⁷

Quindi, disse Orosio, come possono affermare i Romani che vissero tempi migliori allora rispetto ad oggi, nel momento in cui combatterono così tante guerre in una volta? [...] Ed essi furono costantemente sconfitti e umiliati. Ma è chiaro che fossero combattenti migliori di quanto lo sono oggi, giacché non si arresero alla sconfitta ma spesso resistettero in luoghi limitati e svantaggiosi finché, alla fine, non ritornarono in possesso del potere che avevano avuto prima.

È quindi evidente anche qui come l'intento ideologico che caratterizza l'*Orosio* antico inglese sia assai diverso dalla sua fonte: mentre l'apologeta ha come obiettivo principale l'utilizzo della storia al fine di dimostrare che gli eventi del suo presente cristiano non sono peggiori di quelli del passato come i detrattori volevano far credere, il traduttore, in un ribaltamento della prospettiva, sfrutta l'elemento polemico presente nel testo latino per muovere critiche, talvolta anche aspre, all'*imperium* romano ormai in decadenza, sovrappreso dalla conquista di Alarico e ormai quasi totalmente sostituito dal *cristendom*, ossia da quel sistema religioso e politico che vede confederati i regni nati proprio dalle ceneri della dominazione di Roma.

4. CONCLUSIONI

Gli esempi proposti non esauriscono l'intera casistica delle occorrenze di *cwæð Orosius* nella traduzione antico inglese, ma forniscono senz'altro un'idea circa le intenzioni del traduttore e il suo uso dell'*auctoritas* di Orosio a fini ideologici e politici. Attraverso questo dispositivo diegetico, la visione del mondo che viene attribuita anacronisticamente all'apologeta latino vie-

⁴⁷ GODDEN, *The Old English History...*, cit., pp. 272-274.

ne ulteriormente sottolineata in parti del testo considerate di particolare importanza e funzionali all'intento ideologico voluto dal traduttore così come anche da re Alfredo, il promotore del programma culturale in cui questa opera si inserisce. Nonostante sia noto che le *Historiae* abbiano avuto una certa circolazione nell'Inghilterra altomedievale,⁴⁸ il fatto che si sia sentita l'esigenza di volgerlo in lingua volgare assieme alle altre opere coinvolte nel programma culturale alfrediano è indicativo del possibile pubblico a cui esso potesse essere indirizzato. Se affermiamo con Godden che tale pubblico potesse essere in grado di accedere contemporaneamente tanto al testo orosiano quanto alla sua versione in inglese antico, allora quest'ultima non può rientrare nel novero delle traduzioni "tradizionali", prodotte cioè per rendere accessibile al polisistema di arrivo un testo nuovo, ma si configura come entità altra, parzialmente indipendente dalla fonte in quanto portatrice di contenuti diversi. Inoltre, se è vero quanto afferma Hermans riguardo al fatto che, nei rari casi in cui ipotesto e ipertesto coesistono in un dato sistema letterario e culturale, queste due versioni tendono a circolare in modo indipendente e parallelo,⁴⁹ nello specifico dell'*Orosio* antico inglese è possibile ipotizzare che esso fosse riservato a un'utenza specifica all'interno del già limitato pubblico potenziale dell'epoca. Il programma culturale alfrediano era rivolto in larga parte alla futura classe dirigente del regno, formata, soprattutto, dai figli dei nobili. Nella sua biografia di Alfredo, il gallese Asser ricorda che al nipote del re Æthelweard veniva insegnato a leggere e scrivere assieme a tutti i figli di aristocratici presenti a corte, ma anche ad altri di meno nobili natali;⁵⁰ è improbabile che venissero istruiti all'uso della lingua latina, poco funzionale alle loro future mansioni amministrative e riservata alla sfera ecclesiastica. Quindi, opere in traduzione come l'*Orosio* antico inglese andavano a rivolgersi a questi soggetti: ragazzi di giovane età, con un futuro nell'amministrazione del regno e a cui dovevano essere inculcati determinati contenuti di tipo politico e ideologico; discenti a cui la storia doveva essere insegnata non in prospettiva polemica come fa Orosio, ma come contenitore di *exempla* da cui trarre lezioni edificanti. In questo contesto, il riorientamento ideologico

⁴⁸ J. BATELY, *King Alfred and the Latin MSS of Orosius' History*, in «Classica et Mediaevalia», 22, 1961, pp. 69-105.

⁴⁹ HERMANS, *Positioning Translations...*, cit., p. 286.

⁵⁰ S. KEYNES – M. LAPIDGE, *Alfred the Great. Asser's Life of King Alfred and Other Contemporary Sources*, London, Penguin Books, 2004, p. 90. Sulla questione dell'alfabetizzazione nell'Inghilterra altomedievale si veda M. R. GODDEN, *Literacy in Anglo-Saxon England*, in R. GAMESON (edited by), *The Cambridge History of the Book in Britain*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 580-590.

volto a fissare nelle menti degli allievi il passaggio di potere in Europa da una Roma in disfatta dopo l'entrata dei Goti di Alarico all'instaurazione del *crīstendom* è stato amalgamato nel contesto dell'opera orosiana proprio attraverso l'inserzione del *cwæð Orosius*. In presenza di un'opera monoautoriale, la ripetizione di questo elemento diegetico in punti-chiave della traduzione non si spiega in altro modo che con l'intenzione da parte del traduttore di sfruttare l'*auctoritas* dell'apologeta latino per giustificare e rendere più pregnante l'intervento del traduttore, che quindi diviene autore egli stesso.

Il *cwæð Orosius*, quindi, si costituisce come lo spazio scelto dal traduttore per celare la sua presenza nel testo e, allo stesso tempo, rivelare il suo messaggio ideologico. Un messaggio nuovo, dirompente, che rivela la presa di coscienza da parte dell'Inghilterra del tempo di essere parte dell'eredità di Roma e, quindi, al centro del piano divino nella storia.